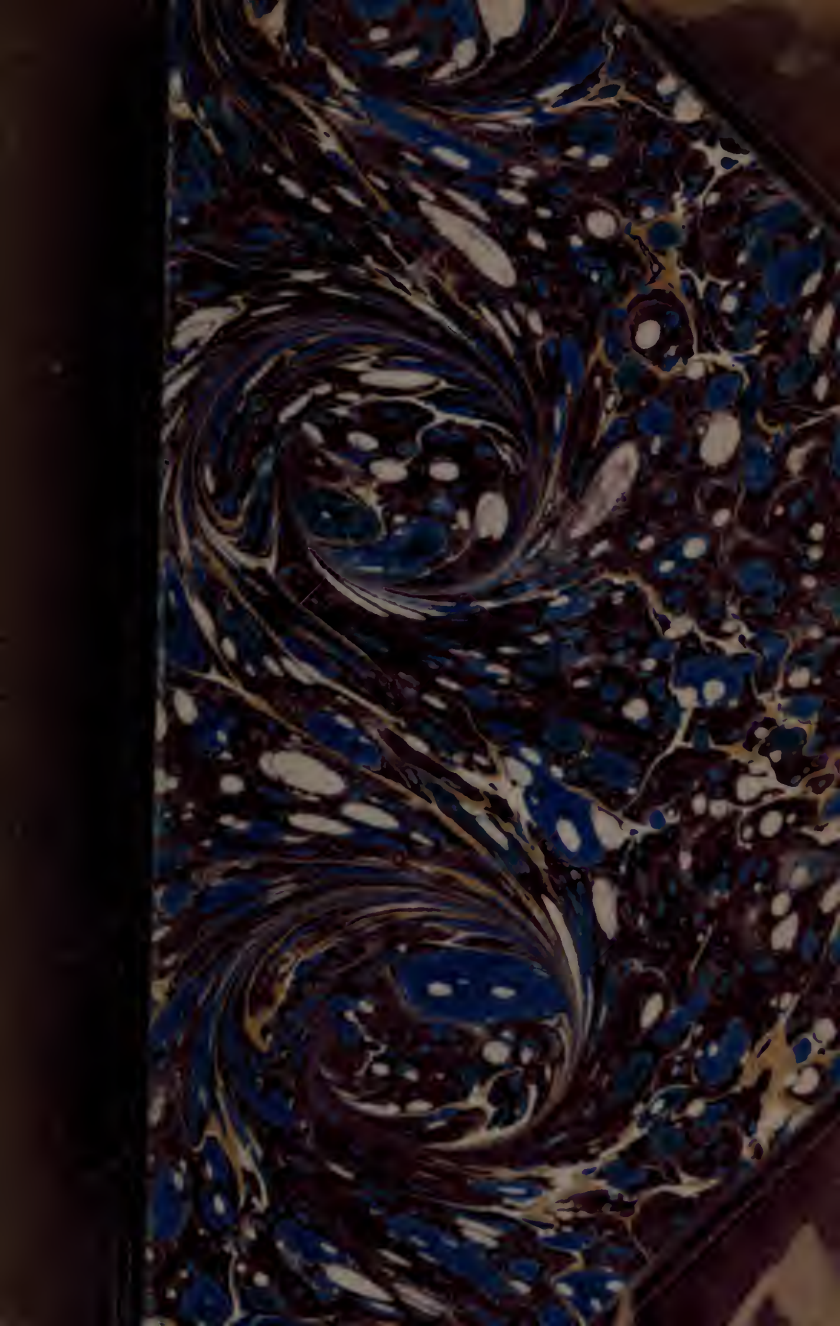


SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

[illegible]

[illegible]

DISPONSA CLXXV

Tomo L. I

51280
17/10/01

[illegible]

[illegible]

33442

AMORE

DISPETTO PER COSTANZA

VISIONE

DI

UGOLINO DELLA CASA

BOLOGNA
Presso l'Editore Gaetano Romagnoli
1886

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati

N.° 79

Stabilimento Tipografico Successori Monti

PREFAZIONE

IL COPIATORE DEL CODICE AI LETTORI

CON l'invenzione della stampa cominciò presso tutti i popoli civili e culti la ricerca delli antichi manoscritti, ed ebbero pure incremento le accurate investigazioni critiche dei medesimi; che ridotte come ad arte, seguitarono fino al presente tempo ad essere in onore appo li uomini dotti, molti dei quali se ne sono fatti speciale e quasi unico esercizio. Nè mancarono nè mancano valenti Editori che posposto il più agevole e maggior lucro delle facili Edizioni di Opere di volgare diletto e passatempo, si sono quasi esclusivamente dedicati alla pubblicazione di Opere antiche, o tut-

tora inedite, o sobbene già edite, mediante lo scoprimento e collazione di nuovi Mss. a più vera e miglior lezione emendate. Fra i lodati di tali Editori, si è meritatamente acquistata non piccola rinomanza il Sig. Romagnoli di Bologna, le stampe del quale, per essere universalmente pregiate e ricercate non solo in Italia, ma anco fuori, in grazia della loro bellezza e correzione, non abbisognano d'essere raccomandate nuovamente al pubblico; onde passerò, senz'altro, a dare alcuna notizia dell'Opuscolo che ora gli si presenta, e del Codice sul quale è fatta questa prima pubblicazione.

L'Opuscolo contiene la narrazione di un sogno amoroso, la quale manda l'Autore ad un suo fidatissimo amico, richiedendone il consiglio intorno alla risoluzione che ne debba prendere il suo animo perplesso ed angustiato dalla immoderata passione. In conseguenza nè Novella nè Romanzo mi sembra che s'abbia a chiamare questa scrittura ma piuttosto Visione.

Esso fu compostò nel XV Sec.°; il che si deduce da un parziale estratto

della Genealogia dell' Autore, secondo la quale esso nacque probabilmente dopo l'a 1436. Appellavasi egli Ugolino di Giovanni della Casa fiorentino e fu antenato del celebre Giov. della Casa scrittore del Galateo: e l'amico a cui diresse il suo Libretto, chè così lo chiama nell' intitolazione chiamavasi Lionardo di Daniello di Zanobi

È desso da annoverarsi fra gli imitatori del Certaldese, che tanti furono, come ognun sa, a quel tempo e anco posteriormente. Nel principio la sua dizione sovverchia alquanto di retoriche fioriture; di poi si fa più temperata e naturale, procedendo non senza venustà e la purezza per la quale sono pregiati molti scrittori di quell'epoca.

Le seguenti lettere di G. B. Casotti e l'accennato estratto dell' albero genealogico della famiglia dei Della Casa non mi sembrano superflue ad illustrare l'Autore

LETTERE D'ILLUSTRAZIONE

ALLA VISIONE

DI UGOLINO DELLA CASA

Illustrissimo Signore

Sig. Padron Colendissimo

Io fuggii ieri poco meno che, *insalutato hospite* e così fa, chi s'incarica d'affari sopra le proprie forze: ed appena arrivato a casa una delle mie prime occupazioni è stata il ricercare di quell' Ugolino della Casa del quale V. S. Ill.ma desidera di avere qualche notizia. Il nome di Ugolino è così frequente nei fondi dell'albero di questa famiglia, che è cosa difficile il rinvenire e discernere l' uno dall' altro; due ne trovo nel decimo quarto secolo che a' miei conti non sono d'essi quelli che Ella cerca, poichè il Sig. Bottari mi disse, che si vede che l'Autore del Romanzo, che Ella ha nelle mani, aveva letto il Boccaccio. Io stimo che l' Ugolino che

V. S. Ill.ma cerca sia figliuolo di Ser Antonio di quell' Ugolino che con Michele suo fratello fece la sepoltura di questa famiglia che è in S. Croce, l'anno 1327. Questo Ugolino viveva nel 1413, ebbe per moglie Jacopa di Giov. Bonanni ma non trovo che avesse figliuoli. Con questo lume veda V. S. Ill.ma come le piaccia di restar servito e mi comandi che sarà prontamente obbedita e come conviene che faccia chi si pregia di essere con distinto ossequio, sebbene senza cerimonie,

Di V. S. Ill.ma

Prato, 9 Agosto 1726.

Dev.mo Servo

GIAMBATTISTA CASOTTI

Illustrissimo Signore

Sig. Padron Colendissimo

La scoperta fatta da V. S. Ill.ma che l'autore del consaputo romanzo sia figliuolo di Giov.. della Casa, non di Ser Antonio d' Ugolino come io mi supponeva, mi ha fatto far nuove diligenze per le quali ritrovo un altro Ugolino figliuolo di Giovanni d' Ippolito d' Ugolino, che viene ad essere figliuolo di un Cugino dell' Ugolino che io supponeva essere l' autore della Scrittura ch' Ella ha alle mani. V. S. Ill.ma veda la dimostrazione che io unisco a questa lettera, nella quale Ella non troverà descritto appunto il tempo in cui visse questo secondo Ugolino, ma dall' età di Paolo suo cugino e dal còmputo del tempo in cui visse il nonno Ippolito già si vede ch' Egli viveva intorno al 400. Dallo stile poi del romanzo riconoscendo se sia scrittura da giovane o da vecchio, Ella potrà più facilmente stabilire se la peste della quale Egli parla sia quella del 400 che tornerebbe appunto. Chiarito questo articolo desidero che Ella si degni di accennarmi quello ch' Ella ferma per vero in fatto; perchè occorrendomi fare

varie aggiunte alle notizie stampate da me intorno agli uomini illustri della famiglia Della Casa io non mancherò di aggiugnere questo scrittore e di dare di lui e dell' Opera e dell' illustratore di essa le convenienti e più decorose notizie; Che è quanto mi è sortito di fare fino a qui per servirla, come mi studierò di fare in tutte le occasioni che mi verranno somministrate dalla sua gentilezza, alla quale professandomi molto obbligato mi protesto che sono e sarò *e corde usque ad cineres sine fuco et fallaciis, more majorum.*

Di V. S. Ill.ma

Prato, 30 Agosto 1726.

P. S. Cui soggiungo che quando vuol favorirmi di lettere, sarà sempre molto opportuno il farle lasciare nella stamperia di Giuseppe Manni.

Dev.mo Obblig.mo Servitore

GIAMBATTISTA CASOTTI

Ruggieri
|
Michele
|
Tano

Ugolino — Michele

(1)

fanno la sep. in S.t ✠
1327.

(1)

T. Antonio — Ippolito

1383. | 1391 — Caterina di F Jacopo della Casa 1383.

Ugolino — Zanobi — Giovanni

1413. 1414. — Paolo 1436. — Paolo — Ugolino

Il Codice è Riccardiano segnato col Numero 2663 membranaceo in 8.° di bella lettera ma di scorrettissima lezione, che io ho cercato di emendare e correggere colla massima diligenza.

PIETRO OLDRINI.

Incomincia il picciolo libretto vulgarmente composto per me Ugolino di Giovanni Della Casa cittadino fiorentino e mandato al mio amico Lionardo di Daniello di Zanobi cittadino fiorentino, il quale libretto è intitolato e chiamato AMORE DISPETTO PER COSTANZA.

Comincia il prologo.

SENDOMI o, carissimo amico, per cagione della pestifera mortalità per lunga stagione dimorato nel mio natio paese del Mugello ed alquanto nojato dalla solitudine, in me rivolgendo molte e varie imaginazioni, ultimamente deliberai di tornare per ferma dimora nella nostra dilettevole città di Firenze, pensando io qui a mio piacere moltissimi diletti prendere e se non diletti varj esercizj; onde qui venuto trovai la pre-

fata città e d'uomini e di diletti privata: e poco stante in quello medesimo annoiamento mi trovai qui, che prima nel prefato Mugello era incorso: onde per distormi dal dispettoso ozio proposi in me di compilare la presente operetta, e trattare del mio fervente amore dispetto per troppa costanza: ed esaminato in me con ogni mio intendimento chi a me fosse amico fido e sufficiente a simile consiglio, quale è quello che io reverente e benigno ti domando, nullo ne trovai in fra li molti che per amici tengo, che più abile e più fido fosse, secondo ch' io estimo che sei tu o Lionardo dolcissimo e caro amico mio. Conciossia cosa che per infino dalla nostra puerizia sempre insieme siamo usati e per quello che io in me senta ci siamo continuamente d'uno sincero e amichevole amore amati, generalmente confidandoci insieme d'ogni nostro avvenimento. Sicchè per queste e molte altre ragioni, le quali a volerle tutte interamente narrare bisognerebbe in troppa lunghezza di parole distendersi, ho deliberato raccontarti quanto il mio sincero e affettuoso amore sia costante in-

verso di quella donna la quale più che altra cosa del mondo amo, e alla quale più che alcun altro sono in dispetto; e in ciò domandarti desiderato consiglio con ferma speranza di presto da te riceverlo, epperò incominciandomi primieramente, di più meravigliose cose da me vedute dormendo, non sono molte notti passate ti dico così.

Finito il prologo comincia il libro

Sendo io alla mia casa tornato, ed avendo i sereni e dilettevoli cibi presi; e dopo questi poco stante per cercare i notturni riposi entrato nella mia dilettevole camera, dove lungamente sospirato e pensato sopra gli accidenti amorosi e dopo varie imaginazioni, entrai nel piumato letto, dove preso da uno soave sonno, dormendo vidi molte e varie cose.

A me pareva di essere in uno piacevole e bellissimo giardino, copioso d'alberi e di frutti e di fresche erbette le quali da più fontane per diversi rivi erano bagnate; e molti e diversi canti di più varj e piacevoli augelletti dimoranti su i verdi arboscelli sentivo, de quali grandissimo piacere prendevo; ed andandomi da molti gioiosi pensieri occupati, prendendo diporto per le più dilettevoli parti del prefato giardino, come sovente era accostumato di fare, occorsono ai miei intenti orecchi soa-

vissimi canti, i quali non mortali ma di divini angioletti, in me quando primieramente li sentii. estimai. Onde in me alquanto meravigliato dopo lungo ascoltare, voltai i miei passi in quella parte onde il dolce canto mi pareva che uscisse; e non sendo guari per quello sentiero andato, vidi due leggiadre damigelle vestite di sottilissimi vestimenti sopra le tenere carni ed acconci i loro biondi capelli con maestrevole mano, forse con speranza di più piacermi, sedere allato d'una chiara fontana insieme cantando dolci canzonette. Aveasi ciascuna delle due giovinette fatta una ghirlanda di frondi d'alloro le quali sopra i loro capelli che come fila d'oro erano bianchissimi, biondi dimoravano. Ed essendo i loro capelli alquanto crespi s'avvolgeano in fra le frondi delle loro ghirlande. Elle erano nel viso bianchissime, la quale bianchezza quanto si conveniva di rosso colore era mescolata, ed i loro occhi pareano mattutine stelle e le picciole bocche di colore di vermiglia rosa soprapiacevoli divenivano nel moverle a le note della loro canzone; e vestite per lo gran caldo, come è detto

sopra, le tenere e dilicate carni di sottilissimi vestimenti i quali dalla cintola in su strettissimi mostravano la forma delle belle mammelle, le quali come due ritondi pomi pingevano in fuori il resistente vestimento e ancora in più luoghi per leggiadre aperture mi si manifestavano le candide carni. La loro statura era di convenevole grandezza ed in ciascuno membro bene proporzionate.

Io vedendo questo, tutto smarrito fermai il passo; ed esse come videro me posero silenzio alle dolci canzoni e liete verso me si levarono e con vergognoso atto umilmente mi salutarono; a cui io dissi: Iddio vi conceda i vostri disiri: ed esse risposero: Iddio ce gli ha concediti se tu ce li vorrai concedere. E dissi io, perchè avete voi per la mia venuta il vostro diletto lasciato? Niuno diletto possiamo avere maggiore che essere teco e parlarti dissono quelle. Certo mi piace bene dissi io; e posto a sedere con loro sopra la chiara onda della fontana, incominciai a riguardare ora l' una ora l'altra di costoro, a rallegrarmi nel viso a desiderare di potere loro piacere: e dopo alquanto le domandai: giovani

donzelle ditemi che attendete voi qui così solette? Certo, rispose l'una la quale avea nome Cassandra, noi fummo qui maggiore compagnia, ma l'altre desiose d'andare veggendo altre cose, noi qui quasi stanche, solette lasciarono, e debbono poi tornare avanti che il sole si celi; e noi ancora volentieri rimanemmo, pensando per avventura potere vedere te siccome la fortuna ci ha conceduto. Assai era graziosa a me la compagnia di costoro, molto mi dilettava di mirarle notando nell'anima, ciascuna loro bellezza fra me talora dicendo: beato colui a cui Iddio tanta bellezza darà a possedere. Io le misi in diversi ragionamenti d'amore ed esse me. Io avea la testa dell'una in grembo; e dell'altra il delicato braccio sopra il collo: e sovente con sottile sguardo metteva l'occhio tra il bianco vestimento e le colorite carni per vedere più apertamente quello che i sottili drappi non perfettamente coprieno. Io toccavo loro alcuna volta la candida gola con la debole mano ed altra volta m'ingegnava di mettere le dita tra le scollature del vestimento alle mammelle, ciascuna parte del corpo con festevole

atto andava tentando; niuna me n'era negata: di che io spesse fiate in me medesimo di tanta dimestichezza e di tale avvenimento mi maravigliavo. Ma non per tanto io era per me stesso tanto contento che niente mi parea stare male, e quella donna che da me più ch' altra è amata, dalla memoria m' era in tutto uscita. Ed in questa maniera stando non picciolo spazio io con loro ed esse meco ci eravamo a tanto recati che altro che vergogna, non ci ritenea di pervenire a quello effetto del quale più inanzi, di femmina non si può desiderare.

Ma il leale amore il quale queste cose tutte sentia, sentendosi offendere non sofferse che la donna da me amata ricevesse questa ingiuria. Ma tosto con l'acute saette soccorse al core che per oblio già stoltamente in altra parte si piegava. E dico che stando io con queste così intimamente ristretto, e già avendo le due giovani il loro intendimento presso che al fine recato senza troppo affanno di parole, l'altra delle due sorelle chiamata Felice levata alta la bionda testa e mirandomi nel viso disse: deh! dimmi quale è la cagione

della tua pallidezza? tu mi pari da poco tempo in qua tutto cambiato? hai tu sentito alcuna cosa noiosa? Allora volendo io rispondere a costei mi ricordai della donna da me amata la quale della domandata palidezza m'era cagione, e senza rispondere a quella sospirando e rammaricandomi dissi: Ohimè! che ho io fatto! e quasi ripentito di ciò che fatto aveva, alquanto da queste mi tirai indietro cominciando forte a pensare cogli occhi a terra a quello che fatto avea e a dire in fra me medesimo. O villano uomo non nato di gentile progenie ma di vilissimi, che tradimento è quello che tu hai pensato in fino ad ora? come avevi tu potuto per costoro o per alcun altra donna mettere in oblio la tua donna, tanto che tu desiderassi quello che tu desideravi di costoro? O che tu potessi mostrare amore ad alcuna, come tu a costoro toccandole già mostravi. Ah! perfidissimo! ogni dolore t'è bene investito. Or come gastigherai la tua nequizia? or come ti dichinavi tu ad amare questa la cui beltà è piccolissima parte di quella della tua donna? Deh! se questo le fossi manifesto, o non

avrebbe ella ragionevole cagione di non volerti mai vedere? Certo. Sì con molte altre parole mi dolsi per lunga stagione, e così dolendomi tacitamente Felice che la cagione ignorava, mi si rappressò domandandomi perchè a lei non rispondeva dicendomi: Deh! anima mia rispondimi! dimmi perchè ora sospirasti così amaramente e dimmi la cagione della tua nuova turbazione nè ti dilungare da colei che più ch' essa t' ama! Allora io con dolente voce dissi: Donna! io vi prego per Dio che egli non vi sia grave il lasciarmi stare però che altro pensiero m' occupa la dolorosa mente. E detto questo, levato mi saria di quello luogo se non e' fusse che io non le voleva fare vergogna. Disse allora Cassandra:

E quale cosa t' ha così subitamente occupato? Tu ora inanzi eri con noi così dimestico, e parlando ne domandavi e rispondevi cianciando; ora melanconico non ci riguardi ne tu vuoi parlare. Certo, tu ci fai senza fine meravigliare; a niuna cosa rispondi. Ciò è risposi, anzi al mio potere, col viso in altra parte voltato, mi scostavo da loro, le quali tanto

più a me amorosamente si accostavano ed in tal maniera stando, Felice che già s'era del mio amore accesa oltre al convenevole, più prontamente che Cassandra s'appressò a me e quasi appena si ritenne che ella non mi baciò; ma pure così mi disse: O grazioso giovine, perchè non ci da', tu la cagione della tua subita melanconia? Perchè dimostri tu dilungandoti da noi di rifiutarci, che ora innanzi eri con noi, ed eravamo da te così benignamente accompagnate? Non è la nostra bellezza graziosa a te? Certo gli Dei si terrebbero beati di noi; nè noi crediamo che Giunone tanto perseguitata da Giove fosse più bella di noi quando ella gli piacque; nè ancora Europa che sì lungamente caricò le spalle del grande Iddio, nè alcun altra giovane crediamo essere stata più bella di noi, e si ne veggiamo il cielo e il mondo adorni di molte. Adunque tu perchè ci rifiuti? E con queste parole e molte altre, e con atti diversi e disonesti sospirando guardavano di farmi ritornare al partito nel quale poco avanti ero stato; alle quali io dissi così: Ditemi giovani; Che Iddio ogni vostro piacere v'adempia.

fuse Voi mai innamorate? Ed esse subitamente risposero: Sì di Voi solamente, nè mai per alcun altra persona sospiramno nè tale ardore sentimmo se non per voi. Certo dissi io, di me non siete voi già innamorate, e che voi non siate state ancora d'altrui, manifestamente si pare, però che amore, mai ne' primi conoscimenti delli amanti non sofferse tanta disonestade, quanta Voi verso me con cui voi mai non parlaste, avete dimostrata. Anzi fa gli animi timorosi e adorni di casta vergogna, infino che la lunga consuetudine fa gli animi uguali conoscere; e che questo sia vero assai si manifestò nella scellerata Pasifae, la quale di un toro bestialmente inamorata, con dubbiosa mano, ingegnandosi di piacere, e temendo di non dispiacere, li porgeva le tenere erbette. Ora quanto avria costei più temuto di un uomo in cui più ragionevole conoscimento fosse stato, poichè d'uno brutto animale dubitava? Certo molto più; se di lui, come della brava bestia fosse stata inamorata. E chi volesse ancora nelle antiche cose cercare, infiniti esempi troverebbe d'uomini e di donne a cui le forze sono tutte fuggite

ne' primi avvenimenti de' loro amanti. Ma per non distendermi in troppo dirvi sopra le antiche storie, di me vi potrebbe la mia donna essere vero testimonio, che ne' primi giorni di nostro conoscimento moltissime e infinite volte trovandomi in sua presenza ogni naturale forza da me fuggiva e non mi sendo da lei, alcuna cosa che desiderassi negata mai a quello che di donna più avanti desiderare non si può, potei pervenire, in fino a che per lunga consuetudine, a mio mal uopo vi pervenni.

E però che di me inamorate siate non lo mi vogliate far credere, che io conosco i vostri animi disposti più ad ingannare che ad amare, e giudico su me che per invidia o malavoglienza che per avventura colla mia donna avete, così pronte ad amarmi mi vi dimostrate, e apresso, che voi non siate d'altrui inamorate m'è manifesto, però che non m'è avviso che verso di me, dimenticando il principale amadore, potessi dimostrare quello che è dimostrato, chè il leale amore non lo consentirebbe; ond'io vi priego, belle giovani, che me lasciate istare però che Voi colle vostre parole

credete i mia sospiri menomare e voi in grandissima quantità gli accrescete; e di me, in ogni atto fuori che d'amore, fate quello che d'amico o di servidore faresti.

Udendo questo Cassandra la quale le infinite lagrime non aveva guari lontane, bagnando il candido viso con lagrimabile voce, messosi le mani nel sottile vestimento tutta davanti si stracciò dicendo: Ohi me misera! maladetta sia l'ora ch'io nacqui! In cui avrò io omai più speranza, poi che io in te in cui io sperava e per cui io credeva sentire pace, mi rifiuti? Nè credi che il mio cuore per lo tuo amore si consumi però che forse troppo pronta a volere adempiere i miei disiri ti sono paruta? Credimi che niuna cosa a questo m'ha mossa altro che soverchio amore il quale del mio petto a la debita vergogna ha chiamata e me quasi furiosa ha fatta nella tua presenza venire. Ahimè misera, sarà mai disperata la mia vita? O misera bellezza partiti dal mio viso poi che colui pel quale io cara ti tenea e diligentemente ti riguardava ti rifiuta. Deh! amico poi che a grado non t'è consentirmi quello

che lunga speranza m' ha promesso piacciati che io nelle tue braccia l' ultimo giorno segni! Io sento al misero cuore mancare le naturali potenze per le tue parole, ohimè uccidimi colle proprie mani acciò che io miseramente non viva. Mandane la dolente anima alle oscure ombre, la dove, minore doglia l' aspetta che quella che ora sostiene. Ahimè quanto degnamente da biasimare sarai, quando si saprà, la dolente Cassandra, essere, per la tua crudeltà partita di questa vita! Io che le lagrime di costei non poteva sostenere per pietà la confortava dicendo: O bella giovane non guastare colla amaritudine del tuo pianto la tua bellezza! Spera che un più grazioso giovane ti conceda quello che io non ti posso donare, ritrova le tue compagne e con loro la usata festa riprendi e non impedire i miei sospiri colla pietà del tuo pianto, chè io ti giuro per lo mio Iddio, che se io fossi mio e potessimi a mia posta donare, niuna m' avrebbe, se l' una di voi due non m' avesse; ma io non posso quello che non è mio senza licenza donare.

Cominciò allora Felice a dire: Ahi!

crudelissimo più che alcuna fiera! Or come puoi tu consentire di negare a noi quello che ti domandiamo? Certo, se tu hai il tuo amore ad altra donna donato, niuno amore è tanto leale che ai nostri prieghi non dovesse essere rotto. Deh! pensi tu che se egli avviene che per la tua crudeltà alcuna di noi sofferisca noiosa morte, che quella giovine di cui tu se', te ne ami più? certo no: anzi biasimerà la tua crudeltà, e i nostri prieghi sono tanti che certo il casto Ippolito già si saria piegato.

Or come ci puoi tu almeno negare alcuno bacio dei quali poco avanti ci saresti stato cortese, se si ardite come tu ti vai, fossimo state? Certo se alcuno ce ne porgessi con quello volere che noi il piglieremo, egli sarebbe non poco refrigerio de' nostri affanni. Deh! adunque concediciene alcuno, acciò che amore più benevolo sia a concedere a te quello che tu disii, se alcuna cosa da te in questo atto è desiderata. A cui io risposi: Giovani donzelle ponete fine a questi ragionamenti, però che quella parte che mi domandate, più cara che altra è tenuta da me per poterla a pia-

cere della mia donna con sincero amore donare; e più avanti non mi domandate, che da me altro che dolore non aresti, e pregovi, come che più di sospirare e di parlare con voi ora mi diletta, qui solo mi lasciate e andatevene, però che ciò che mi dite è tutto perduto. Questo udendo le due giovani col viso dipinto di vergogna, dalla mia presenza si levarono senza più parlare; volte con lento passo verso una ricca porta la quale serrava il prefato giardino, ebbero in fra loro diversi ragionamenti; de' quali io le infrascritte parole ne intesi dicendo l' una all' altra: Ahi come giusta cosa sarebbe se mai da alcuno giovine la grazia avessimo, pensando al nostro ardire, le quali abbiamo tentato di volere questo giovane levare alla sua donna, senza ragione: avvegnachè egli ce n' ha fatto quello onore che di ciò meritavamo: e molte altre cose, in fra loro, da me non intese dicendo, dal dilettevole giardino vergognose uscirono; e io rimasi soletto dalle prefate damigelle, ma non dagli angosciosi sospiri e amare lagrime, appiè della chiara fontana per lungo spazio ripetendo in me le passate cose.

Erano due a me congiuntissimi e distretti parenti in parte stati che senza essere da me veduti avevano tutto ciò che stato era fra me e le dilettevoli damigelle udito e veduto; de quali l' uno si chiamava per nome Simone e l'altro Piero, i quali dolenti della mia vita, si partirono del luogo dove erano istati, e se ne venono la dove io con dolore pieno di pensieri soletto ero rimasso: e me trovarono pensando, avere posato la mia testa sopra la sinistra mano: i quali poi che pietosamente alquanto riguardato m'ebbero così incominciarono a dire: Amore tosto nella disiata pace ti ponga. Ero io tanto nello immaginare la mia donna che per la venuta di costoro, nè per il loro saluto nè mi mutai nè cambiai aspetto, ma così stetti come colui che veduti nè uditi non gli aveva ancora. Allora Simone distese la mano, e me prese per lo braccio e tirandomi disse: O inamorato giovine, dove se' tu' ora? dormi tu, o se' pensando fuori di te uscito, che tu al nostro saluto niente rispondi? Riscossimi allora e quasi stordito senza niente rispondere mi miravo d'attorno, ma dopo molti

sospiri alquanto da pensieri sviluppato alzai la testa e dissi. Ahimè! or chi vi mena a vedere la miseria della mia vita, alla quale forse voi credete levare pena con confortevoli parole, e voi più ve ne aggiugnete? Se può essere, caramente vi priego che me qui solo lasciate acciò che io possa quello pensiero ritrovare nel quale io era, quando scotendomi me ne cacciasti. Alle quali parole Simone così mi rispose: Amore e meraviglia ci fanno qui venire nè già da te intendiamo dipartirci se prima a nostri prieghi non ci dirai quale cagione ti fa tanto pensoso. A cui dissi; niuna nuova cagione ci ho del mio dolore: amore solamente mi tiene in questa vita. E come, (disse allora Piero, dal quale io pochi giorni avanti questo avvenimento, aveva dopo lunga e aspra reprensione, ricevuto perfettissimo consiglio;) Io mi credea che tu t'ingegnassi di seguire il mio consiglio, il quale l'altrieri quando così pensoso ti trovai, t'aveva donato; e già mi pareva che quello piacendoti, cominciato avessi a seguire, e tu pure sopra l'usato modo se' ritornato. Questa tua vita in niuno atto di inamorato giovine mi pa-

re, onde tu forte dubitare mi fai, che tu non sia del senno uscito; però che gli altri inamorati con varii diletti cercano di mitigare i loro sospiri, ma tu con pene mi pare che vadi cercando di crescerli. Se volessi dire che come alcuni altri, non li potessi usare, sai che non diresti vero, però che niuna resistenza ci è: dunque perchè pure in sul dolore ti dai? deh! come altra volta ti pregai, ancora ti priego che alcuni diletti prenda, i quali usando valicherai il tempo con meno tristizia e Iddio in questo mezzo prevvederà ai tuoi disii.

Io udite queste cose, sospirando dissi; amici e parenti! ben conosco voi prontissimi alla mia salute e veggo apertamente che la mia vita vi duole, nè similmente occulti mi sono i diletti che prendere potrei, ai quali con tanta efficacia v' ingegnate di trarmi, pensando ch' io forse del senno sia uscito perchè pure in dolore pensando dimoro. Ora acciò che voi conosciate come io sia a quelli prendere disposto, e ancora del mio dolore non vi dobbiate meravigliare, io vi voglio dire quale sia la mia vita.

Dico che diverse imaginazioni e

pensieri m' occupano continuamente, delle quali alcuna ve ne dirò. Primieramente io sopra tutte le cose desidero d' essere nel cospetto della mia donna, siccome quella che più che niuna altra cosa è da me amata, e dicovi che tante volte quante ella nella memoria mi viene, tanto in me questo disio più focoso facendo, toglie me d'ogni altro intendimento; e se allora io l' avessi, crederei più che alcuno amante essere contento, e sentendomi io questo essere levato da uno il quale per amico tenevo niuno dolore è al mio somigliante. Appresso a questo io vivo in continua sollecitudine della sua vita, temendo non ella la quale so che d' altri è inamorata sostenga simili dolori a quelli che io sostengo li quali perochè di più debole natura è che io non sono, dubito non l' offendano o di gravosa infermità, o di morte. E pensate parenti che allora ch' ella mora io non viverò più avanti.

E in grandissimo affanno mi tiene gelosia e la cagione è questa. La mia giovine donna, come naturalmente tutte sono di poca stabilità, è per la sua bellezza da molti amanti stimolata; e Id-

dio non che le femmine, si muove per gli pietosi prieghi a fare la volontà dei pregatori; adunque sopra questo pensando mi pare vedere che non le piacendo io, ella per altri m'abbandoni, posto che per uno sincero e perfetto amore non potessi migliorare; ma elli si suole dire che le femmine generalmente hanno questa natura, che le pigliano sempre il peggio. Con questi pensieri e molti altri li quali troppo penosi a volerli particolarmente spiegare, ma di loro vi dico che essi impediscono tanto la mia vita ch'essi me l'hanno recato a noja, che per minore pena desidererei la morte; la quale ancora, non pena ripeterei se Iddio donare la mi volesse, ma graziosa gioia.

Vedere potete, come io mi posso dare a prendere alcuno diletto; solo mio bene e sola mia gioja è il pensare alla mia donna e questo è quello che la poca vita che rimasa, m'è, mi tiene nel corpo, ond'io vi priego che se la mia vita amate non mi vogliate torre il potere pensare.

Cominciò allora Pietro così inverso di me a parlare. Bene ci è manifesto, tu

essere da tali e tanti pensieri stimolato, quanto ne conti e da molti più; ma tu non dei però volere a morte dare luogo col pensare, piuttosto che con diletto prolungare la tua vita, acciò che più tempo pensare possa, onde se nullo priego dee valere, noi ti preghiamo che tu prenda conforto, e da codesti continui pensieri ti levi; e se ti fossi occulto, come tu nel tuo parlare dimostri. la cagione perchè devi pigliare diletto, noi non ce ne maravigliamo, però che in così fatti affanni, le più volte il vero conoscimento si suole smarrire. Ma noi che di fuori di tali tempeste dimoriamo, conosciamo quali siano le vie a uscire da quelle, e però non ti siano gravi alquante parole, le quali se ascoltate metterai in effetto ti vedrai a grazioso porto.

Ti duoli del focoso disio che ti stimola d'essere nel cospetto della tua donna, però che a tuo piacere essere non vi puoi; certo credo che ti doglia, ma credi tu per questo dolore che tu te ne dai, piuttosto esservi? certo no: dunque sperando, confortare ti dei e dare alquanto sosta al presente disio conoscendo

come tu sai che in altra maniera che a suo piacere, fornire non lo puoi con tuo onore, pensa che la fortuna non terrà sempre ferma la rota e confidati in quello vulgare dettato che dice così: Non è niuno che perfettamente ami che dalla cosa amata, amato non sia; similemente ti dico, del pensiero che porti; *non la tua donna per amore che altri porta sostenga o gravosa infermità o morte*; questo è vano pensamento, e per niente il tieni imperocchè amore mai non porse morte ove le parti fossero in uno volere come so che è la tua donna col giovane da lei amato; ch' ella infermasse dovresti desiderare, solo che per amore fusse, pensando che per quella infermità potrebbe riconoscendosi del fallo commette contro a te divenire pietosa. Ohimè! quanto più è da pensare della sanità la quale li sonni interi e le malinconie lontane essere dimostra e però questi del tutto debbi lasciare andare: e quando ci di che in amarissima vita ti tiene gelosia, ti rispondo, che noi di niuna cosa non abbiamo tanta ammirazione quanto ella ha tanto sofferto volerti nel suo cospetto vedere, veggendo come scolorito

nel tuo viso e malinconoso nell' aspetto se' divenuto. Onde ti dico che tenendo la maniera che fai, ragione hai di dubitare che non te per altri abbandoni. Dilettansi le giovani di vedere i loro amanti stare allegri e in gioiosa festa; adunque voglia prendere conforto e voglia seguire la via ch'altra volta ti mostrai, e niuna dubitazione ti bisogna avere; e se tu vogli dire, le femmine pigliano sempre il peggio, e stando io allegro e in sollazzi io non sarò da lei voluto; questo non s'intende per tutte ma solamente per le poco savie, la qual cosa ancora negli uomini si ritrova; e veramente la tua donna è savissima e ciò nel suo portamento e nelle sue operazioni è manifesto: Or dunque pensando bene queste cose dovresti prendere conforto più che alcun altro, e sempre pensare di vivere in modo che grazioso e sano le ti potessi al suo piacere presentare. Se simile caso fosse in me, io mi trarrei oltra misura a' diletti, e starei più ch' alcun altro allegro e piacevole, nè per niuna cosa desidererei tanto che la mia vita fosse lunga quanto per lungamente potere con piacere essere con lei; e tu, più

vinto da ira e da malinconia che consigliato dalla ragione cerchi la morte e sempre in pensieri e in dolori dimori e vai imaginando quelle cose le quali nè vedesti ne vedrai giammai, se quello che ti diciamo farai. Folle è colui che per li futuri danni senza certezza spande lagrime e in quelle, più d' impigrire si diletta, che d' argomentarsi di resistere a danni. Deh! se tu se' omo come sono gli altri, giovino tanti conforti quanti noi ti diamo, vaglia il mostrarti la verità come noi ti mostriamo, e non indurare pure sopra il tuo non vero parere, rallegrati chè tanto manca il senno quanto il conforto nè savi.

Io il quale sentivo in me graziose parole all' animo inamorato che di quelle aveva bisogno con meno dolente viso così risposi: Amici e parenti a' subiti accidenti male si può argomentare nè a quello che di me la mia donna si deggia fare. Io pure m' ingegnerò di prendere il vostro consiglio, cacciando da me il dolore che al presente si forte m' occupava. E avendo io questo detto, si dirizzarono e uscendo dal giardino allegri e contenti si partirono da me prendendo congedo e se n' andarono alle loro case.

Io rimaso soletto pure appiè della fresca fontana, aveva in me proposto di menare per lo avvenire, quanto più allegra vita poteva. Essendo in questo proponimento vidi per lo piacevole giardino girsi sollazzando la donna più ch' altra cosa da me amata, la quale accompagnata da uno a lei caro amante e a me per lo addietro stato caro amico, (il cui nome per non dispiacere si tace), e posarsi in parte che io, loro vedevo e udivo, senza da loro essere veduto nè udito. E insieme sollazzandosi pervennono a tale che a' miei occhi veggenti, insieme presono quello diletto che desiderare più di donna non si puote; e che questo a me fosse gravissima doglia, se alcuno intendimento è in te, carissimo amico, debbi considerare, non potere io giammai o alcun altro per alcuno accidente, simile a questa sentire; e se non fosse che per tema di non dispiacere alla mia donna mi guardai, come furioso sarei gito in quella parte dove ella con lui era e colle proprie mani l' avrei squartato, non lasciando alcuna parte nel suo viso che rotta dalle mie unghia non fosse, e dopo questa per vitupere-

vole ed eterna sua memoria del naso l'avrei privato, e questo fatto, sarei stato contento di morire.

Ma per la sopradetta ragione ritenuto, sostenni quella ingiuria con paziente animo, non che in me non si ravvolgessino di molti malvagi e varj pensieri, e fu tanta la potenza della prefata doglia che io sentii, e del rivolgimento degli aspri pensieri che in me per tale avvenimento erano nutricati che il duro sonno del quale ero preso si ruppe e trovàmi sopra il mio piumoso letto pieno d'amara afflizione facendo grandissimo pianto: il quale pianto pervenuto all'orecchio della mia pietosa e vecchia madre la quale in una vicina camera alla mia dormendo dimorava mossa dal filiale amore si levò dubitando non altro accidente mi dessi del mio pianto cagione, e entrata nella mia camera così disse. Ahimè lassa! caro figliuolo dimmi quale è la cagione del tuo crudele pianto? Io udendo la dolorosa voce della cara madre tutto stupefatto dopo un grande sospiro così dissi:

Dilettissima madre qual sia la ca-

gione del mio doloroso pianto non vogliate sapere imperochè non ne è cagione avvenimento niuno al quale voi possiate alcuno rimedio darmi; sicchè adunque partitevi di costì e nella vostra camera ritornate ch' altro che doglia non mi potresti dare. Onde dopo molti e varj ragionamenti si partì e andone in parte onde leggermente poter quello che da me era detto udire.

E io non veggendola nè pensando da alcuno poter essere udito, ritornai sopra l' usato pianto repetendo in me la prefata visione e in fra me stesso così incominciai a dire: O dolce donna, speranza della misera anima, quanto è stato l' amore che io t' ho portato da quell'ora iniqua che di te m' inamorai! Certo mai alcuno si perfettamente non amò come io ho te amata. Tu sola se' stata, sempre donna del misero cuore. Niuna cosa fu che per amore di te io non avessi fatto, niuna gravezza, è che lieve non mi fosse stata. Deh! misera la vita mia! Quanti sono stati i miei sospiri, quante lagrime hanno bagnato il dolente petto, nel quale io continuamente effigiata ti porto così bella come tu sei! Mai niuno conforto

potè entrare in me senza il tuo nome, niuno ragionamento m'era caro senza esservi ricordata tu, di cui ora la speranza così spogliato mi lascia, pensando come me per un altro abbi abbandonato, e per la cagione che vedere non posso. Certo tu non puoi dire che io mai altra donna che te amassi, da poi in qua che io te conobbi; da assai sono stato tentato, ma niuna potè vantarsi che alquanto a loro piacere io mi voltassi, nè in altra cosa conosco me averti giammai fallito; dunque perchè m'abbandoni? Ahimè misera la vita mia! Quando troverai tu un altro che sì lealmente t'ami come io ti ho amata? Tu nol troverai giammai. Tu m'hai dato sempre materia di piangere, perocchè mai dal mio cuore tu non uscirai, nè potresti uscire; e semprechè io mi ricorderò me essere del tuo cuore uscito, tante fiate sosterrò pene senza comparazione. Ohimè misero dove si vogliono oramai voltare i miei sospiri a domandare conforto, poichè tu ch'eri sola mia speranza mi lasci? Ohimè dolente! erati sì nojoso il vedermi? Io non so che mi fare, io desidero di morire e non posso, e lagri-

mando per lungo spazio incominciai a dire:

O amore valoroso figliuolo di Citeréa aiutami! Tu fosti del mio male cominciatore non mi abbandonare in sì grave pericolo! Tu sai che io ho sempre i tuoi piaceri seguiti; vagliami la vera fede che io ho portata alla tua signoria la quale me, a se sottomettere non dovea senza intendimento d'ajutarmi in sino alla fine dei miei desii. Volesse Iddio che la tua saetta non si fosse distesa verso il mio cuore, nè che mai veduta fosse stata da me la luce dei begli occhi della mia donna de' quali ora per la tua potenzia medesima tradito e ingannato mi trovo. Ohimè misero! quante fiate già per la tua potenzia mi giurò ella che mai non mi abbandonerebbe, e io a lei simile promessa feci! Io l'ho osservata, ma ella m'ha abbandonato. Ove è fuggita la promessa fede, e tu dove se'o amore, il cui potere è stato schernito da questa giovine? Come non vendichi te e me similemente? Se tu così notabile fallo lasci impunito, chi avrà in te giammai speranza?

Tu perseguitasti il misero Ippolito

fino alla morte perchè egli sdegnava tua signoria; come costei che l'ha ingannata non punisci? Io non cerco però grave punizione, ma solamente che tu con le tue forze le facci me amare, come io lei amo; e se questo concedere non mi vuoi consenti di chiudere colle tue mani i miei occhi acciò chè più la mia vita in così fatta maniera non si dolga! Deh! ascolta i prieghi del misero, o caro Signore, e volgiti verso me con pietoso viso acciò che io possa avere alcuna consolazione, anzi la morte, la quale tosto prendere mi possa.

Ohimè che nulla cagione è che a me non sia contraria! A me conviene siccome alla nave, la quale già mezza inghiottita dalle tempestose onde, ogni vento l'è contrario.

O misera fortuna! I tuoi ingegni s'aguzzano a nuocere a me apparecchiato di rovinare! Ohimè! perchè questo sia io nol so. Tu fosti già a me benignissima madre, ora mi sei acerba matrigna. Io mi ricordo già sedere nella sommità della tua rota, e vedere te con lieto viso onorarmi; e questo era quando il lieto viso della mia donna m'era benevolo,

mostrandomi quello amore che parimenti insieme ci portavamo: Ma tu credo invidiosa di sì graziosa gioia come io sentiva, non sostenesti di tenere ferma la tua volubile rota, ma voltandola non senza mio grande dolore, allontanandomi dal bel viso, mi pingesti nelle parti del Mugello; quivi con grandissimi tormenti stando, imaginavo me essere nella più infinita parte della tua vita, nè credeva più potere di scendere, ma tosto con maggiore infortunio mi facesti conoscere, quella avere più basso luogo; e questo fu quando non bastandoti me avere allontanato da lei, ingegnasti d'opporre alla forza d'amore, mettendole in cuore di prendere per amante colui il quale a me per lo tempo addietro era caro amico, e in tale stato, con più sospiri che per lo passato tempo avuti non avevo, mi tenesti grande stagione, e molte volte venendo nella dilettevole città, solo per la mia donna vedere, in più basso luogo m' affondasti, facendomi visibilemente vedere le operazioni tue essere ad effetto venute, cioè da vedermi la bella donna fatta crudele e il caro amico tolto; e dopo molte venute

elessi per miglior partito, non mi dovere dalla città partire. Sperando io di dovere risalire a più alto luogo di tua rota. che io non era, se mai si voltasse, perchè tanto m'era paruto scendere, che il cehtro dell' universo mi parea toccare, ma tutto ciò non bastandoti ancora volesti che niuno luogo fusse nella tua rota che da me non fusse cercato, e hai me ora in sì basso luogo tirato, che colla tua potenza, ancora che benigna mi tornassi come già fusti, trarre non me ne potresti. Io sono nel profondo de' dolori e delle miserie pensando che la mia donna abbia me per altri abbandonato. O dolore senza comparazione, o miseria mia non sentita da alcuno amante, che disgrazia è la mia avvegnachè io non sia il primo abbandonato! Io sono solo colui che senza legittima cagione sono lasciato. La misera Isiffle fu da Giasone abbandonata per giovane non meno bella e gentile di lei, e per la salute propria della sua vita, la quale senza Medea avere non potea. E Medea poi per la sua crudeltà fu giustamente da lui lasciata, trovando egli Creusa più pietosa di lei. Oenone fu abbadonata da

Paris per la più bella donna del mondo. E chi sarebbe colui che avanti non volesse una reina discesa dal sangue delli immortali Iddii che una rozza femmina usata ne' boschi?

O quanti e sempre a questi simili si troverebber! Ma al mio dolore simile non si troverebbe! Deh misera fortuna! Se io avessi ad inganno avuto l'amore della mia donna, come Aconzio ebbe quello di Cidippe certo alquanto parrebbe giusto che io fussi per più piacevole giovine dimenticato. Ma io non m'inganno. Nè con forza nè con lusinghe ricevetti il grazioso amore, anzi benignamente e con propria volontà di lei cercando colli propri occhi se io era disposto a prenderlo, e trovando di sì, me lo donò; il quale ricevuto, a lei fece del mio subitamente dono. Adunque perchè questa noia? Perchè consentire me, per altro essere abbandonato? Ohimè che le mie voci non pervengono alli tuoi orecchi! Ora volesse Iddio che mai lieta non mi ti fussi mostrata! Tu ora mi hai posto si abbasso, che più non credo potere scendere, nel quale luogo siccome più doloroso che alcuno altro, mai senza

lagrime dimorerò. Piaccia a Dio che sopravvegnente morte tosto me ne cavi. E poi che queste parole e molte altre piangendo ebbi dette, rimirando ad uno pulito fazzuolo da lei ricevuto, così dissi: Iddio facci più contenta colei che mi ti donò che ella non fa me. Deh! come non muti tu mai il tuo colore, poichè la tua donna ha mutato il colore? Ohimè che perduta è la riverenza, che io ho a te e all'altre cose da lei ricevute, portata! Ogni mio affanno in picciola ora è perduto, ma poi ch'ella mi si toglie, tu non partirai da me, tu sarai eterno testimonio del preterito amore, e così come io sempre nel cuore la porterò, tu così sempre nell'usata mano starai, e poi bagnando di lagrime infinite volte il baciai, chiamando la morte, che da tale affanno col suo colpo mi levasse, e forte piangendo, così dissi:

Ohimè! perchè più si prolunga la mia vita? Maledetta sia l'ora ch'io nacqui e che io prima questa donna amai! Ora fusse ancora quello giorno a venire, nè giamai venisse! Ora fussi io in quella ora stato morto, acciò che io esento di tanta miseria, non fussi nel mondo

rimaso! Ma sopra questo pensando, ogni dolore ch' io sento giudico mi sia bene investito, considerato che l' ora che questa donna conobbi, in quella parte dove primieramente la vidi, si disonesta cagione mi vi aveva tirato che poco più disonesta trovare si potrebbe, cioè desiderare del prossimo la mogliera; E qui mi tacqui.

E dopo questo lungo rammaricarsi, e dopo le prefate orazioni, con diliberato animo di gire verso le case della mia donna, del mio letto tosto mi levai e vestito con fretta inverso le sue case i miei passi dirizzai e in poco di spazio giunsi in parte poco distante dalla predetta casa, donde io vidi la mia donna insieme col nuovo amante allegramente e con festa dimorare; e questo a me non fu piccolo dolore, nè poco raffermamento dell' avuta visione; ma non per questo lasciai che umile e benignamente non li salutassi, a cui essi brontolosa risposta feciono; e dopo poco spazio il nuovo amante della mia donna, a me già stato amico, si partì, e io insieme soletto colla mia donna rimasi, e dopo molti ragionamenti vidi lei là dove nel mio

apparire era gioiosa e festeggiante, mutata in malinconico e burbero aspetto. Del quale avvenimento domandandola, non mi fece alcuna risposta, ma dopo molti altri ragionamenti feci da lei partita: e questa più volte avanti m'era addivenuto, e simile di poi più volte addivenne, come quella che per la mia presenza prendeva tale dispiacere che in quella maniera si turbava. Di poi con grandissimi affanni e sospiri passati non molti dì, sendo io alla mia casa tornato per prendere gli usati cibi, e avendo preso l'acqua alle mani, e essendoci io e la mia cara madre assettati alle apparecchiate mense entrammo in diversi ragionamenti, e dopo molte parole così a me la mia cara madre incominciò a dire: Buono e caro figliuolo, a me sopratutte le cose caro, che ascoltino i tuoi orecchi pazientemente le mie parole, i miei comandamenti, i quali da te debitamente deono essere osservati, e che per te sieno messi ad effetto ti voglio pregare: E questo è che, come tu sai, nel piacevolissimo e dilettevole paese di Linguadoca e nella terra d' Avignone è il mio caro cugino carnale An-

tonio, il quale tu so che bene conosci; il quale, per quello che a me e tutti i nostri parenti ed amici è stato porto, è famosissimo e ricco mercatante; e molto in quanto a te fussi di piacere e a me fussi di grado, desidererebbe che tu ti mettesti per cammino, e con diliberato animo di stare insieme con lui, l'andassi a ritrovare; e di questo ce ne ha scritto più lettere: per la qual cosa considerato principalmente la smisurata pestilenzia che in questa nostra città al presente vedi, e simile, lo stare tu qui senza alcuna utilità, e ancora, che ciò facendo diverrai agevolmente ricco e famoso mercatante, mi fa credere che sia migliore partito l'andarvi; sicchè pertanto, quanto più presto puoi, mettiti in punto, e al camminare ti disponi; e qui si tacque. — E io poichè alquanto ebbi pensato così le dissi: A me, o reverendissima madre è occulta la cagione, il perchè da voi si giovane con tanta fretta dividere mi volete essendo voi piena d'età come io vi veggo; Voi desiderate che io divenga valoroso mercatante, la qual cosa non è da me meno desiderata, ma quale dovuto pensiero vi

mostra che io da voi lontano, debba meglio fare che nella vostra presenza? Non v' imaginate voi che io lontano da voi continuamente sarò pieno di varie sollecitudini? Io continuamente crederò che sconcio accidente occupi con infermità la vostra persona, o dubiterò che Voi di me non dubitiate, e ancora mi si svolgeranno dubbi per la mente, che la vostra vita, a me molto da tenere cara, non per alcuno difetto manchi. Queste cose non sono possibili ad ogni ora essere pensate da me? Certo sì: imperocchè non fui generato dall' aspre querce di monte Apennino, nè dalle dure grotte da Pelago nè dalle fiere tigre, ma da Voi cui io amo più che niun' altra cosa — e di quelle cose che sono amate si dee dubitare — e andandomi queste e molte altre sollecitudini per lo petto, quale volontà di fare una cosa a me utile vi potrà entrare? certo niuna. Manifestamente veggiamo che a niuna persona i futuri casi sono palesi. Chissà se Iddio, non essendo io con voi vi chiamasse subitamente al suo regno (la qual cosa sia lontana per molto tempo da voi) ma se

pure addivenisse, chi vi chiuderebbe con più pietosa mano gli occhi nell'ultima ora che farei io? La qual cosa se io sono lontano come lo sarò, e se a me lontano questo accidente mi venisse, che leggiamo sovente addivenne, (che più tosto si secca il giovine rampollo, ch'el vecchio ramo,) chi pietosamente intorno al morto corpo porgerebbe i lamentevoli pianti? Certo gli stranieri, che voi cara madre. Dunque guardate a quello che voi avete pensato e che a me non pare ragionevole cosa, che io vostro figliuolo vada lontano da voi, faticandomi per lo mondo attorno, anzi, quello che in istrana parte volete che faccia, con più riposato e quieto animo nella nostra dilettevole città fare si può. E qui mi tacqui.

Ella dopo un lieve sospiro così mi disse: l'onore del mondo, nè i celestiali regni, non si acquistano senza affanno, e che questo sia vero apertamente si manifestò nel giovine Giasone, il quale, più disposto all'armi che ai filosofichi studi, con nuova nave prima tentò i pericoli del mare per andare alla Isola di Colchi, per conquistare il montone colla

cara lana, e con esso la cara fama, perchè ne' suoi paesi non poteva dimostrare la sua virtuosa forza; ma io conosco manifestamente che affettuoso amore ti strigne ad essere sempre meco e niuna altra cagione ti fa schifare l'andata; e questo mi fu manifesto non sono ancora molti giorni passati, quando il tuo amoroso pianto udii, il quale facevi con tanti sospiri, con sì amara angoscia, con tante supplicazioni ad amore, con tanti spergiuri e rimbrotti alla fortuna. Ahimè lassa! che non amore che verso di me tua vecchia madre porti, anzi verso una da me non conosciuta, di strana nazione è quello che non ti lascia il mio comandamento ubbidire. Deh! caro figliuolo, non ti volere che per amore tua fama perisca! Pensa che se in tale amore vorrai perseguitare ti troverai a un ora insieme e povero d'intelletto e d'avere e in affannosa vecchiezza. Deh! non ti volere in tale affare impigrire! va' sollecitamente e con acconcio modo t'affatica, che tu possa a me in brieve tempo senza più avere d'affaticarti, ricongiungerti valoroso, ricco e prudente giovane. E qui si tacque.

Allora io non potendomi quasi più celare, però che noto l' era l' amore del quale io ardea, le risposi: Cara madre, non segui Giasone l' armi se non per avere grazioso fine disiderato da lui; e questo è manifesto. E veramente a me non sarebbe grave il provare le tempestose onde del mare, nè i pericoli della terra, andando molto più lontano che non volete, credendovi trovare la donna da me desiderata; ma se quello che io desidero è meco, perchè volete voi ch'io mi vada perdendo il tempo, non sapendo in che volete voi ch' io faccia il contrario di tutti gli altri uomini. Certo sì; gli altri si vanno affannando per avere qualche volta riposo, ed io, partendomi di qui, fuggo riposo per affannarmi.

Io non posso fare ch' io non mi scuopra. Egli è qui nella nostra città una giovane la quale sopra tutte le cose del mondo amo, e certo non senza cagione ella è l' ultima fine de' miei disii e solamente vedere il suo viso, il quale più che mattutina stella risplende, è quello perchè io desidero di affannarmi; onde caramente, vi prego voi della mia vita abbiate pietà siccome madre, di fi-

glioulo dee avere; la quale vita, senza fallo dividendomi da lei, si dividerà da me, e acciò che il tempo con lunghi sermoni non si occupi, vi dico che senza lei io non sono disposto d'andare in nessuna parte del mondo nè vicina nè lontana di qui, sicchè ogni pensiero di mia andata dal core vi levate, e non ne spendete in ciò più parole, che tutte vanno al vento; e qui demmo fine al nostro ragionamento.

Ora puoi dilettissimo amico per le infrascritte cose comprendere di quanta efficacia sia il mio sventurato amore; e che questo senza alcuno riparo sia, assai apertamente ti può essere manifesto, conciossiachè io stimolato da molte bellissime e piacevoli giovinette le quali volentieri mia amicizia avere vorrebbono, non oso, loro amorosa volontà adempiere; e questo solo per tema della mia donna nè per alcuno diletto prendere, mi può la mia donna mai dalla mente uscire; nè ancora veggendomi io da lei schifare, non posso fare che con puro core non l'ami, nè sendo da lei abbandonato, posso in nessuno modo lei abbandonare, anzi

tanto più focosamente desidero d'averla; nè non posso per alcuno consiglio che porto mi sia, porre freno a questo sfrenato amore, anzi quanto più nè sono ripreso, tanto più abbondo in amara vita piena di doloroso pianto e angosciosi sospiri. E pure l'amo, nè ancora veggendo lei, solo per mio dispetto, avere nuovo amante, per adietro a me stato amico, preso, non posso fare che più ferventemente che avanti non l'ami; nè d'amarla mi svezzo per riprensione che fatta mi sia, nè d'amarla mi stolgo per cosa la quale conosco che utilissima mi sarebbe, anzi disubbidendo contro a ogni debita ragione la mia dolente e vecchia madre, d'amarla più mi rinfuoca.

Sicchè a te o caro amico, siccome a colui in cui io porto fida speranza di eterno conforto ricorro con umili inchini e debite riverenze e con benigni prieghi pregandoti, che si come colui che so, che se' fuori di tale travaglio, e che meglio di me, che inviluppato ci sono, conosci la via da poterne uscire, che tu degni alquanto tua eloquenza spiegare verso di me; dimostrandomi con quale sentiero e per quale guida accompagnato,

io possa di sì aspra et obructa selva uscire, nella quale come per le mie parole comprendere puoi, ci sono dentro senza alcuno conforto smarrito.

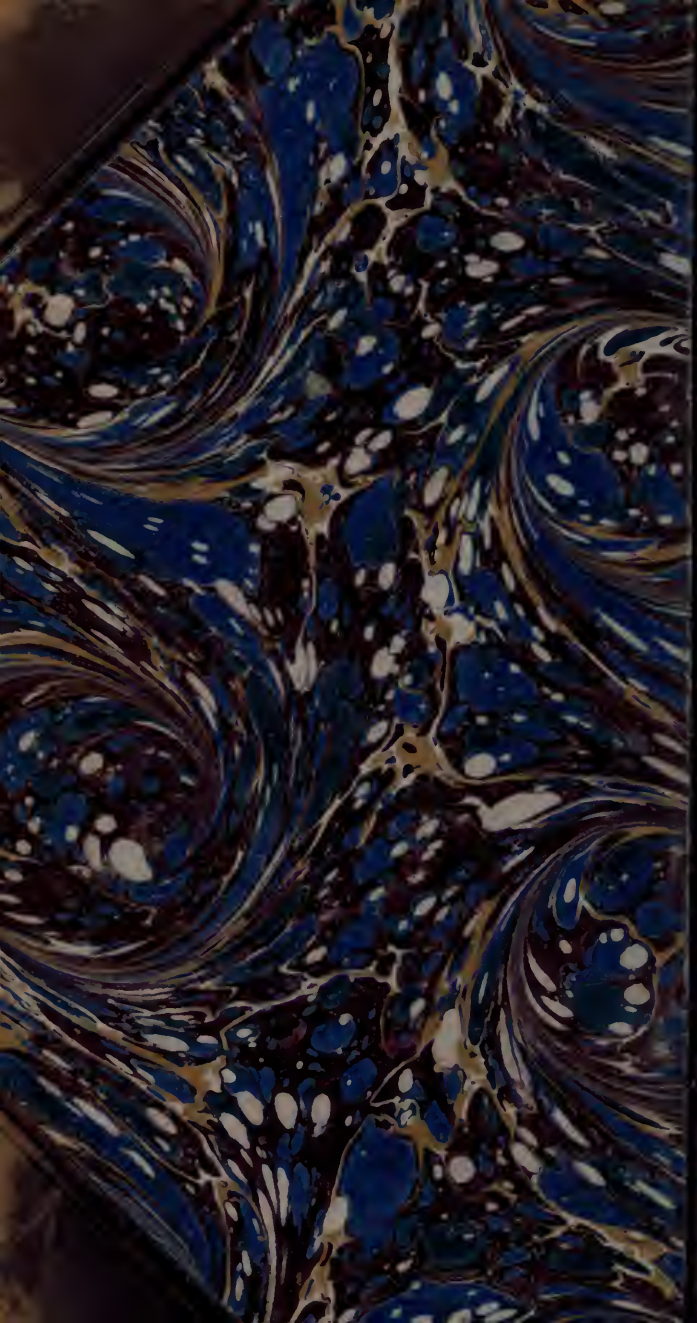
IN CORSO DI STAMPA

1. Il Sacco di Prato - a cura di CESARE GUASTI.
2. Il Contrasto del Carnevale con la Quaresima - LUIGI MANZONI.
3. Due Rappresentazioni del Sec. XVI - A. D'ANCONA.
4. Parnaso Bolognese del Sec. XIII - F. CASINI.
5. Libro dei Sette Savi in ottava rima del Sec. XIV - VIC. RAJNA.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

Author Casa, Ugolino della
Title Amore dispetto per Costanza, visione.

51280 LI.
C5[illegible]